

Venti di crisi



L'editoriale del filosofo su «La Stampa» di ieri rappresenta un autorevole alt alle reiterate esternazioni del presidente della Repubblica. Le parole del senatore a vita e il parere di intellettuali e politici di diversa estrazione

# «Ora basta». Bobbio dà voce all'Italia

Ora Cossiga non potrà più parlare di complotti dopo che il più autorevole filosofo italiano (e senatore a vita) ha scritto quel che ha scritto per «La Stampa» di ieri. «Ora basta» il titolo del quotidiano torinese era lo specchio fedele dell'articolo di Norberto Bobbio. E poi centoventi righe di fuoco, che hanno provocato l'effetto di una terribile esplosione su un terreno politico (quello delle riforme istituzionali) che è già da tempo un campo di battaglia disseminato di feriti.

«Ho assistito lunedì sera alla lunghissima, confusa, rissosa, spesso irritante trasmissione televisiva, intitolata "L'istruttoria"», scrive Bobbio. «Credo di interpretare il sentimento diffuso tra la gente pensante e preoccupata delle sorti del nostro Paese, dicendo "Ora basta". Nell'interesse dello stesso Presidente e per il prestigio dell'alta carica che ricopre... il dibattito, ormai divenuto giornaliero, tra il Presidente della Repubblica, da un lato, e uomini politici, giornalisti di vari giornali, e soprattutto di un giornale, dall'altro, è patologico. Sta diventando di giorno in giorno sempre più intollerabile. Quale miglior prova della grave crisi del nostro sistema politico,

della disgregazione del tessuto connettivo di un Paese, del fallimento di una classe politica? Non ho difficoltà ad ammettere che la responsabilità non è solo della classe politica, tra cui vi sono anche persone capaci e oneste, ma è anche di molti cittadini che votano con la testa nel sacco e poi si lamentano, sono incalliti evasori fiscali, hanno generalmente scarso senso civico. Ma - si chiede Bobbio - può sottrarsi alle proprie responsabilità il Presidente della Repubblica che ha fatto parte da sempre, e autorevolmente, della classe politica di governo? Anche l'altra sera ha detto di essere vittima delle

gravissime accuse di stragismo, di piduismo, addirittura di terrorismo. Esagerazioni. La presunta accusa di stragismo nasce dalle critiche non sempre infondate che gli sono state mosse per il modo in cui ha condotto l'affare Gladio, dopo aver affermato di aver avuto il «grande privilegio» di aver concorso alla formazione di questo esercito clandestino. Mi pare che nessuno abbia accusato formalmente il Presidente di piduismo, se mai gli è stato fatto osservare di aver dimostrato scarso senso di opportunità di fronte a uno dei più grandi scandali del nostro Paese, di cui i cittadini perbene si vergo-

gnano, nell'ammettere che tra i membri della setta c'erano dei «patron» (almeno avesse aggiunto «ingenui» o «imbacillati»). «Coloro che, come me, stimano e rispettano Cossiga per il riserbo dimostrato in molte circostanze hanno il dovere, se pur incosciente, di dirgli chiaramente quale sia l'impressione sfavorevole che ci hanno lasciato alcuni suoi attacchi personali accompagnati spesso da giudizi velenosi... a cominciare da quelli che aprirono la lunga serie simili sfoghi contro un sindaco democristiano e un padre gesuita rei di essere in rotta con la Dc. Egli stesso riconobbe di aver

alzato troppo il tiro. Ma poi ha subito ricominciato. Di questo passo, pur avendo fatto appello anche recentemente alla concordia nazionale per affrontare il problema della riforma costituzionale, Cossiga rischia di diventare il Presidente della discordia. Ma ci spieghi anche quale sia il rapporto tra l'attuale Costituzione, che si vorrebbe cambiare, e i mali che affliggono il paese». E Bobbio ne elenca quattro (criminalità, corruzione politica, servizi pubblici inesistenti e disavanzo pubblico) per poi chiedersi «Che c'entra la Costituzione?»

## Mali del Paese e polemiche istituzionali Ora basta

Ho assistito lunedì sera alla lunghissima, confusa, rissosa, spesso irritante trasmissione televisiva, intitolata "L'istruttoria", che comprendeva una intervista del Presidente della Repubblica con Lino Jannuzzi, che gli rivolgeva domande di comodo, un dibattito tra diversi uomini politici, guidato con la solita truzenza ma senza solidi argomenti da Giuliano Ferrara con la partecipazione di una scintillante romana, moderata amabilmente da Vittorio Sgarbi. Credo di interpretare il sentimento diffuso tra la gente pensante e preoccupata delle sorti del nostro Paese, dicendo «Ora, basta». Nell'interesse dello stesso Presidente e per il prestigio dell'alta carica che ricopre. Tra l'altro, gli accusatori (e tra questi la maggioranza degli studenti) sono stati ben più abili dei difensori. L'unico studente che ha preso le difese del Presidente non ha

di essere vittima delle gravissime accuse di stragismo, di piduismo, addirittura di terrorismo. Esagerazioni. La presunta accusa di stragismo nasce dalle critiche non sempre infondate che gli sono state mosse per il modo in cui ha condotto l'affare Gladio, dopo aver affermato di aver avuto il «grande privilegio» di aver concorso alla formazione di questo esercito clandestino ed affermato più volte che era una struttura legittima, necessaria ed opportuna, mentre sino a priva stata data, il pubblico ha ragione di sospettare che non fosse né opportuna né necessaria, tanto meno legale o legittima in tutti i possibili sensi, e sono molti, che i giornali danno a queste parole. Mi pare che nessuno abbia accusato formalmente il Presidente di piduismo, se mai, gli è stato osservato di aver dimostrato scarso senso di opportunità di

**GIOVANNI FERRARA**  
senatore del Partito repubblicano

## «Altro che Pertini, Cossiga divide il paese»

«Pertini ridette fiducia nel sistema politico, Cossiga invece divide il Paese», sottolinea il politologo Fri Giovanni Ferrara. Cossiga allora, come dice Bobbio, presidente della discordia? «È il solo male che ancora ci mancava». «Non si tratta di opporre il silenzio alle sue domande ma di porgere orecchio ai drammi del Paese». La riforma più urgente? «Una legge elettorale che renda più diretto il rapporto politica-società».

**GIORGIO FRASCA POLARA**  
ROMA. «Il rischio paventato da Bobbio che Cossiga diventasse il presidente della discordia? Non c'è motivo di pensare che sia desiderato, ma è un dato di fatto: si sta creando nel Paese una divisione netta pro e contro Cossiga, pro e contro le questioni oggetto delle sue esternazioni. È il solo male che ancora mancava alla nostra repubblica». Più che lasciarsi intervistare, Giovanni Ferrara ragiona pacatamente ad alta voce. Grecista, politologo, esponente di primo piano del Pri, forti tradizioni antifasciste in famiglia, torna in questi giorni a Palazzo Madama subentrando a Spadolini nominato senatore a vita.

«Proprio per fronteggiare questo rischio, Bobbio dice: ora basta. Che senso ha per lei questo monito? Conoscendo il senso di responsabilità di Norberto Bobbio, ed il livello del suo impegno civile, colgo nelle sue parole un drammatico avvertimento: attenzione, per questa china si rischia di distruggere quel po' di tessuto democratico che ancora resiste in questo Paese. Ed è una china, mi duole dirlo, creata proprio da Cossiga con le sue esternazioni». Qualcosa da obiettare a questo ormai famoso potere di esternazione, senatore?

«Nulla da obiettare al potere in sé, ma molto all'uso che ne fa Francesco Cossiga. Voglio fare un paragone. Già Pertini esternava», eccome. Ed aveva dimostrato l'utilità di questo potere per segnalare gravi questioni e per dare concreta testimonianza che al vertice dello Stato si prestava attenzione alla vita, ai problemi del Paese. Pertini esercitò assai bene questa funzione: riuscì a dare la sensazione di interpretare ansie e malumori, senza però contrapporsi al mondo politico, ai partiti. Il risultato fu una ripresa di fiducia - di un Paese sfiduciato - nel sistema politico, nella democrazia».

**Con Cossiga, invece?** Ecco, non mi sembra che la stessa cosa sia riuscita a Cossiga con le sue esternazioni. Il suo interventismo crea contrasti, divide tra il pro e il contro non solo i partiti (e dentro i partiti) ma il Paese, e accentua il disacco tra le istituzioni e il mondo politico da un lato, e l'opinione pubblica, il popolo. Insomma, non si contesta da più parti a Cossiga il diritto di esternare, ma il modo di farlo. E purtroppo tutti gli appelli, sempre più frequenti, alla moderazione degli atteggiamenti, alla disponibilità al dialogo, alla serietà in considerazione delle critiche sono caduti nel vuoto. E

impediti di misurarsi da tanta allarmante corvità. Lei ha accennato alla riforma della legge elettorale come alla più urgente riforma. Perché? E non è anche questa oggetto di scontro?

È vero che ci si scontra anche su questo, ma è l'unica riforma che lascia intatto il quadro costituzionale su cui c'è maggior consenso. Non solo, ma allo stato dei fatti è anche e soprattutto l'unica che risponde ad un desiderio diffuso - sul quale, anzi, mi sembra che non ci sia contrasto - tra gli italiani: un Parlamento più efficiente, e un rapporto più diretto e democratico tra società civile e società politica. L'«Ora basta» credo significhi anche questo perché si possa guardare avanti, perché si possa lavorare ad una penetrante riforma dello Stato, ed anche per costruire nuovi rapporti politici, è necessario che diminuisca la tensione creata

da queste polemiche. È un po' come con certe malattie quando l'infiammazione è in alto, non puoi operare. Ecco bisogna cercare di recuperare un equilibrio, e di ridurre al minimo i fattori di rischio. Quale è, per lei, il maggior fattore di rischio, oggi?

Mi sembra evidente da tutto quello di cui stiamo ragionando: l'irrazionalità. Ma le notizie che s'accavallano, anche mentre noi due parliamo, non inducono all'ottimismo

**GIOVANNI BIANCHI**  
presidente delle Acli

## «Così non parla alla gente ma al ceto politico»

«All'inizio ero d'accordo che Cossiga si rivolgesse direttamente al Paese. Ora ho qualche dubbio». Giovanni Bianchi, presidente delle Acli, dice la sua dopo l'articolo di Bobbio. «Il presidente - aggiunge - è finito in questo circo delle immagini e il suo discorso è rivolto all'interno del ceto politico». Bianchi è contro il presidenzialismo e preferisce il premier legato a maggioranze parlamentari chiare.

**FRANCO DI MARE**  
All'inizio mi era sembrata opportuna questa intenzione del Presidente Cossiga di parlare direttamente al Paese. Ora ho qualche dubbio sulla forma. Io non ho visto la trasmissione di Giuliano Ferrara, però il fatto che le iniziative del Capo dello Stato finiscano in queste trasmissioni condotte in questo modo fa del dibattito politico una specie di omologazione che la gente alla fine non digerisce». Il presidente delle Acli, Giovanni Bianchi, esprime dissenso con

cautela. «L'istruttoria» nella quale era ospite il presidente Cossiga, ma ha letto l'editoriale intitolato «Ora basta» di Norberto Bobbio apparso su «La Stampa» di ieri. «Credo che continui ad aumentare quella distanza tra società civile e ceto politico, per colmare la quale da tempo ci affacciamo», dice Bianchi. «La questione delle riforme istituzionali indubbiamente esiste, e anche noi come Acli siamo impegnati sui refe-

rendum elettorali. Siamo convinti che se non si interviene con riforme tempestive andremo incontro a un lento degrado e a un'avventura politica. Però il modo in cui si sta svolgendo adesso il dibattito rischia di «inseguire» la materia alla società civile per restituirla al ceto politico». Intere regioni nelle mani della criminalità organizzata; la corruzione come strumento politico; un sistema di servizi inadeguato; un enorme debito pubblico che mette il Paese al margine dell'Europa: davanti a questi problemi Norberto Bobbio si chiede se cambiare la Costituzione sia davvero la panacea di tutti i mali. Lei che ne pensa?

Indubbiamente non bastano manovre di ingegneria costituzionale. Nel senso che è vero che a un mutamento della costituzione materiale deve corrispondere un mutamento



de delle regole. Questo, del resto, era stato pensato già dai «padri» costituzionali, i quali non a caso avevano previsto procedure e norme per la riformabilità della stessa Costituzione. I «poveri» costituenti (Panfani mi pare abbia detto «Non eravamo scumilli») avevano chiarito questa idea della costituzione materiale, che si evolve con l'evoluzione della società civile, e quindi l'esigenza di un conseguente adeguamento della Costituzione. E anche noi, quando ci siamo impegnati sui referendum, quando abbiamo contribuito a costruire i servizi referendum, abbiamo rispettato lo spirito e perfino la lettera della Costituzione, facendo i quesiti «on the forch», come si dice in gergo, proprio perché si tratta di referendum non propositivi ma abrogativi. C'è stato dunque un rispetto totale delle norme vigenti mi pare evidente. Ma è altrettanto evidente che accanto alle riforme istituzionali ci vogliono anche riforme della politica, dei comportamenti, del costume. Prendiamo l'area cattolica, ad esempio. Ormai non c'è più diocesi che non abbia una scuola di formazione alla politica, in cui vengono affrontati questi tipi di problemi. Perché questo? Ma proprio perché se è vero che le regole scritte debbono accompagnare i mutamenti della costituzione materiale, è anche vero che l'istanza etica e la riforma della politica devono attraversare dall'interno - come una sorta di lievito - questo tipo di cambiamenti e di comportamenti della gente. Quindi, forse anche prima delle riforme istituzionali, c'è un problema di riforme del costume e della politica che, guarda caso, interessa molto da vicino anche i partiti.

La prima repubblica è davvero finita? Non so. Certamente vi è uno scarto tra la costituzione materiale, i cambiamenti che si sono verificati e le regole. Ma se non si fanno le riforme elettorali e istituzionali che accompagnano i cambiamenti che sono avvenuti, ecco, in questo caso si supera la soglia fra la Prima e la Seconda repubblica senza accorgersene, e si apre la strada al plebiscitarismo e al presidenzialismo. La repubblica presidenziale è davvero un rischio prossimo?

Non so se è prossimo lo non demoziono nulla. Ma certo, qualora si arrivasse a una simile soluzione senza aver neanche tentato le riforme, sarebbe un rischio comunque. Personalmente vedrei con più favore una sorta di Premier legato a delle maggioranze parlamentari chiare. Perché? Perché mi pare che si sia affermato un processo di fondo, che è quello di una più evidente personalizzazione del potere. Non è in sé e per sé una cosa da esorcizzare, ma siccome questo processo esiste, bisogna dargli delle regole. Il problema consiste appunto nel discutere queste regole.

Io non sono un costituzionalista, però mi sembra che ci sia un'iniziativa molto insistita del Presidente, qualche volta anche troppo insistita. È però vero - e non è che dica questo per prendere le distanze, per mettere le mani avanti - che questo sforzo di parlare alla gente direttamente, di portare il discorso fuori dalla cerchia ristretta degli addetti ai lavori, è ormai finito in questo circo delle immagini. Per cui adesso abbiamo immagini che si sostituiscono alla razionalità politica e alla prassi. E allora io mi chiedo se anche quel messaggio del Presidente - che inizialmente lo salutavo come positivo - non finisca per essere riciclato secondo ritmi soliti

**GIUSEPPE TAMBURRANO**  
presidente della Fondazione Nenni

## In Italia non c'è un De Gaulle ma è urgente cambiare le regole

«C'è un rapporto diretto tra l'attuale Costituzione e le cose che non funzionano nel nostro Paese». Il professor Giuseppe Tamburrano, presidente della Fondazione Nenni, risponde a Norberto Bobbio e rilancia l'idea di nuove regole che potrebbero rendere più efficiente la nostra classe politica. «In Italia non c'è un De Gaulle. Dobbiamo cercare di far lavorare meglio gli uomini che abbiamo».

**MARCELLA CIARNELLI**  
ROMA. L'autorevole voce di Norberto Bobbio ha lanciato l'allarme. Francesco Cossiga rischia di diventare il presidente della discordia in un momento ad alto rischio in cui invece l'unità delle forze democratiche sarebbe indispensabile. Professor Tamburrano nel sottoscritto l'«ora basta» di Bobbio?

«Anch'io sento venire fuori, prompiere dalla bocca la parola basta. Però se dopo aver gridato basta dovessi chiedermi da dove e da chi cominciare la risposta è un po' più complessa. Mi sembra di stare in un saloon del film di Bud Spencer Terence Hill. Sinceramente non so chi ha cominciato, magari è stato un piccolo che ha dato solo una spinta ma ormai siamo in una rissa di proporzioni tali che nessuno avrebbe mai potuto immaginare. Per dire: guarda Cossiga deve dire onestamente che a mio avviso la polizia deve intervenire per sedare un tumulto e non prendere parte aumentandolo. Tempo fa, quando Cossiga già cominciava ad esternare, ho scritto un articolo in cui parafrastrandolo Voltaire il quale diceva che al Papa bisogna baciarle la pantofola ma legare qualche volta le mani, sostenevo che al presidente della repubblica bisogna baciarle le mani ma legare qualche volta la lingua. Quindi non è da ora

rante il suo viaggio in Inghilterra ha legittimato il Pds ad essere un partito di alternativa. Lui si è poi arabiato perché questo suo intervento non è stato apprezzato. Chiediamoci allora perché non riusciamo a trovare un'intesa e ad innescare in Italia un processo che può portare all'alternativa, alla riforma reale nel nostro Paese. Qui Cossiga non c'entra proprio».

Torniamo a Bobbio. Alla fine del suo editoriale pone una domanda precisa: che c'entra la Costituzione? Mi stupisce che il maestro dimentichi se stesso. Bobbio ci ha insegnato che la democrazia è un insieme di regole. E quindi lui sa meglio di noi che se le regole del gioco sono fatte male il gioco è falsato, non produce risultati. Per me c'è tra la riforma della Costituzione e la riforma del sistema politico e i elenco delle cose che non vanno, che lui ha fatto in modo tanto dettagliato, un rapporto diretto. A questo proposito vorrei chiedere a Bobbio se secondo lui il nostro sfascio è colpa soltanto della classe politica. Questo vorrei sapere. Le cose vanno male perché noi abbiamo una classe politica, Bobbio non dice classe di governo, fatta di incapaci e di ladri. O non c'è piuttosto una grande responsabilità dei meccanismi, delle regole del gioco talché regole nuove potrebbero forse indurre questo personale politico a comportamenti più corretti ed efficienti. Noi siamo in una tenaglia. In Italia non abbiamo un De Gaulle che durante tutti gli anni della quarta repubblica se ne è stato Colomby-les-deux Eglises a denunciare la partitocrazia, la corruzione, l'inefficienza, l'incapacità delle istituzioni. E quando quel regime ha fatto